

IL PICCOLO PRINCIPE (A. de SAINT-EXUPÉRY)

Lorenzo Tinti

Ci sono libri di migliaia di pagine (una decina dei quali basterebbe a colmare un ripiano di una libreria) che si ha l'impressione siano famosi più per il loro peso che per il loro valore, ovvero per le loro potenzialità conoscitive. Ci sono invece libri come questo, di poche pagine, capaci però di farci dono delle verità di cui necessitiamo, in maniera semplice e diretta. Certo, sempre che le si voglia accogliere; perché, per dirla con le parole dell'autore, «l'essenziale è invisibile agli occhi» (*l'essentiel est invisible pour les yeux*), ma lo si sente con il cuore.

Questo è un piccolo libro, ma ravviva il fuoco dell'anima. È una boccata d'ossigeno nel soffocante caos moderno: definisce una direzione *affidabile* all'interno di una collettiva perdita d'orientamento, all'interno della nostra confusione tra curiosità e affettività. Il ritmo de *Il piccolo principe* comunica un senso di sollievo, giacché obbedisce solamente a un tempo emozionale e restituisce al lettore una dimensione ampia, intimamente umana, svincolata da quella velocità del tempo meccanico che costringe a un presente miope.

Era un mercante di pillole perfezionate che calmavano la sete. Se ne inghiottiva una alla settimana e non si sentiva più il bisogno di bere.

«Perché vendi questa roba?» disse il piccolo principe.

«È una grossa economia di tempo» disse il mercante. «Gli esperti hanno fatto dei calcoli. Si risparmiano cinquantatré minuti alla settimana».

«E che cosa se ne fa di questi cinquantatré minuti?»

«Se ne fa quel che si vuole...»

«Io», disse il piccolo principe, «se avessi cinquantatré minuti da spendere, camminerei adagio adagio verso una fontana...»

Un paio d'anni fa, mi è capitato di leggere sulla terza pagina di un quotidiano che i rottami dell'aereo di Antoine de Saint-Exupéry sarebbero stati rinvenuti in un qualche angolo sperduto nel Mediterraneo, venendo così svelato il più importante mistero che ancora avvolgeva l'esistenza dell'autore di questo volumetto, ovvero le circostanze della sua morte. Nondimeno, a quanto so, nessuno dei lettori de *Il piccolo principe* ha prestato il minimo credito a questa notizia. La storia, non v'è dubbio, va conosciuta per quello che è, ma ci sono storie che non è una colpa ammantare di una veste fiabesca, forzare un po' a proprio modo, perché, ricordatelo, esistono delle verità che si colgono piuttosto con il cuore che con gli occhi. E la storia del piccolo principe (e del suo creatore) è una di queste. Ma avremo maniera di tornare su queste considerazioni alla fine del saggio.

Ebbene, è ora di dichiararlo apertamente: l'autore del libro era un aviatore, un aviatore della seconda guerra mondiale con la vocazione, spesso frustrata, dello scrittore. Un aviatore-scrittore di nome Antoine de Saint-Exupéry o, meglio, Antoine Jean-Baptiste Marie Roger de Saint-Exupéry (per noi, da ora, Antoine). Nato il 29 giugno del 1900 e non morto, ma semplicemente scomparso il 31 luglio 1944. Tuttavia, l'anno prima di eclissarsi, egli aveva avuto l'accortezza di lasciare al mondo il proprio testamento spirituale: un breve romanzo per ragazzi o, sarebbe meglio dire, per quegli adulti che non si sono mai dimenticati di essere stati ragazzi.

Il giovane Antoine, nato da famiglia aristocratica, era rimasto orfano di padre ad appena quattro anni e, se si considerano la nobiltà di sangue, il fatto che crebbe in un castello (Saint Maurice de Rémens) e l'amorevole educazione della sola madre, non è difficile comprendere come, in breve, avesse sviluppato una sensibilità tutta particolare, superiore alla media, ma strettamente connessa a una certa dose di sognante pigrizia e a una sostanziale lontananza dal pragmatismo borghese. Prima del protagonista del suo romanzo, fu Antoine stesso un piccolo principe attorniato da un'atmosfera da favola. Quando poi dovette decidere quale mestiere svolgere, scelse quello dell'aviatore (prese il brevetto nel 1921) e quello dello scrittore (primo racconto pubblicato nel 1926: *L'aviatore*, guarda caso). Per nostra fortuna scrisse meglio di come volò; non gli difettavano coraggio e abilità, era

semplicemente troppo distratto. Dopo un apprendistato da pilota civile (aveva lavorato nell'aviazione postale), con lo scoppio della guerra venne arruolato nell'aviazione dell'esercito francese: nel 1938 compie un errore nel calcolo del carburante e si schianta al suolo riportando varie fratture e una commozione cerebrale; nel 1943, durante un atterraggio, dimentica di abbassare uno dei due carrelli, danneggiando l'aereo, finendo in ospedale e meritandosi una dispensa dal volo. Fu proprio durante quest'ultima convalescenza che scrisse *Il piccolo principe*.

Il protagonista della storia è, lui pure, un giovane aviatore, distratto e sognatore, il quale non è mai davvero riuscito a crescere e a comprendere il mondo dei grandi. Egli, trascorsi sei anni, ci racconta di un incidente occorsogli nel deserto del Sahara, dove aveva tentato un atterraggio di fortuna, avendo un guasto al motore dell'aereo. Mentre tentava di rimediare all'imprevisto, una mattina all'alba, d'improvviso si sentì rivolgere una domanda:

«Mi disegni, per favore, una pecora?»

«Cosa?»

«Disegnami una pecora».

Davanti al pilota se ne stava in atteggiamento compunto «una straordinaria personcina», con la quale egli entrò ben presto in rapporto di confidenza. Venne a sapere, così, che il piccolo principe proveniva dallo spazio, da un altro pianeta, anzi da un piccolissimo asteroide (l'asteroide B612); le dimensioni del quale favorivano la sua naturale disposizione alla *rêverie* malinconica:

Oh, piccolo principe, ho capito a poco a poco la tua piccola vita malinconica. Per molto tempo tu non avevi avuto per distrazione che la dolcezza dei tramonti. [...] sul tuo piccolo pianeta ti bastava spostare la sedia di qualche passo. E guardavi il crepuscolo tutte le volte che lo volevi... «Un giorno ho visto il sole tramontare quarantatré volte!»

E poi più tardi hai soggiunto:

«Sai... quando si è molto tristi si amano i tramonti...»

Dal suo minuscolo pianeta il piccolo principe era partito sfruttando una migrazione di uccelli selvatici e se n'era andato a

causa di un'incomprensione con un fiore, una rosa, per la quale, dispettosa e alquanto vanitosa, aveva provato una specie di delusione d'amore. Aveva, di conseguenza, iniziato un'esplorazione di altri pianeti, sei per la precisione, ognuno dei quali abitato da strambe figure (un re, un vanitoso, un ubriacone, un uomo d'affari, un lampionaio e un geografo), e da questo viaggio aveva colto la vanità delle occupazioni degli adulti e la loro folle vanagloria. L'ultimo pianeta era stata la Terra.

Come sappiamo, qui era approdato nel deserto del Sahara, dove avrebbe incontrato l'aviatore-narratore. Tuttavia, prima di questo, aveva fatto altre conoscenze. Per primo il serpente, essere misterioso, allo stesso tempo seducente e repulsivo (*colui che tocco, lo restituisco alla terra da dove è venuto*), che sarà anche l'ultima creatura che vedrà sulla Terra (*potrò aiutarti un giorno se rimpiangerai troppo il tuo pianeta*). Di seguito, camminando, si era imbattuto in un giardino di rose, scoprendo il nome del fiore sul suo pianeta, ma aveva anche capito così che questo non era, come invece gli aveva detto, unico (*Il fiore gli aveva raccontato che era il solo della sua specie in tutto l'universo*). La delusione era stata cocente: *mi credevo ricco di un fiore unico al mondo e non possiedo che una qualsiasi rosa*. Ma poi la volpe, il suo terzo incontro, gli aveva svelato il mistero dell'amore, cioè il vero significato dell'espressione "creare dei legami": non è il valore dell'oggetto in sé che lo rende prezioso, ma il rapporto d'affezione che unisce l'oggetto (o l'essere) a chi lo usa (frequenta). La mente umana si arricchisce di legami e non di mere conoscenze: ogni viaggio di conoscenza, compresa la vita, culmina con la consapevolezza che è meglio aver amato e perso, che non aver amato affatto. Solo ora il piccolo principe capiva che il suo fiore era realmente unico, perché unico per lui, e capiva che era stato uno sciocco ad abbandonarlo per orgoglio. Adesso voleva tornare sul suo asteroide (ecco perché al pilota, oltre alla pecora, chiederà di disegnare una museruola: per proteggere la sua rosa).

Dopo aver narrato all'aviatore dei suoi incontri, una notte, il piccolo principe torna dal serpente e, sotto gli occhi increduli del compagno, si fa mordere, morendo volontariamente. Solo in questo momento il narratore comincia a rendersi conto che, in fondo, il piccolo principe era una possibilità di sé che, dal pianeta della fanciullezza, lo aveva raggiunto per salvarlo dal mondo dei grandi. La morte del piccolo principe non è che la morte della

fanciullezza, la quale tuttavia non è una vera morte, se appena non si scorda di essere stati piccoli e, anche da adulti, si sa guardare alle cose del mondo con gli occhi di un fanciullo. Non a caso, il giorno seguente, l'aviatore non riesce più a trovare il corpo del piccolo amico, il quale è effettivamente tornato da dove era venuto. Rimane nel ricordo dell'amico; l'onestà della memoria e, quindi, la fedeltà a se stessi sono il solo antidoto all'unica morte esistente, quella dell'anima.

Ed ora, certo, sono già passati sei anni. Non ho ancora mai raccontata questa storia. Gli amici che mi hanno rivisto erano molto contenti di rivedermi vivo. Ero triste, ma dicevo: «È la stanchezza...» Ora mi sono un po' consolato. Cioè... non del tutto. Ma so che è ritornato nel suo pianeta, perché al levar del giorno, non ho ritrovato il suo corpo. Non era un corpo molto pesante... E mi piace alla notte ascoltare le stelle. Sono come cinquecento milioni di sonagli...

Ma ecco che accade una cosa straordinaria.

Alla museruola disegnata per il piccolo principe, ho dimenticato di aggiungere la correggia di cuoio! Non avrò mai potuto mettere la museruola alla pecora. Allora mi domando:

«Che cosa sarà successo sul suo pianeta? Forse la pecora ha mangiato il fiore...»

Tal altra mi dico: «Certamente no! il piccolo principe mette il suo fiore tutte le notti sotto la sua campana di vetro, e sorveglia bene la sua pecora...» Allora sono felice. E tutte le stelle ridono dolcemente.

Tal altra ancora mi dico: «Una volta o l'altra si distrae e questo basta! Ha dimenticato una sera la campana di vetro, oppure la pecora è uscita senza far rumore durante la notte...» Allora i sonagli si cambiano tutti in lacrime!

È tutto un grande mistero!

Per voi che pure volete bene al piccolo principe, come per me, tutto cambia nell'universo se in qualche luogo, non si sa dove, una pecora che non conosciamo ha, sì o no, mangiato una rosa.

Guardate il cielo e domandatevi: la pecora ha mangiato o non ha mangiato il fiore? E vedrete che tutto

cambia...

Ma i grandi non capiranno mai che questo abbia tanta importanza.

E al nostro autore (Antoine) cosa successe, poi? Riuscito a farsi arruolare di nuovo, il 31 luglio 1944, partì dalla Corsica per compiere un volo di ricognizione sulla regione francese di Grenoble-Annecy, allora sotto il dominio nazista, ma scomparve insieme al suo aereo e non fu mai più ritrovato. Ora, se qualcuno vi venisse a raccontare di aver rintracciato i resti del suo aereo, non credeteci, perché sapete che l'essenziale si coglie con il cuore e non con gli occhi. Tutti noi, che vogliamo bene al piccolo principe, sappiamo che Antoine è volato a trovare il suo piccolo amico sull'asteroide B612, per disegnargli la correggia della museruola, cosicché la si possa mettere alla pecora che li aveva uniti all'inizio del loro rapporto. Magari, proprio in questo momento, stanno gustandosi il quarantaquattresimo tramonto della giornata. Insieme.

Edizione consigliata: A. de Saint-Exupéry, *Il piccolo principe*, (traduzione di Nini Bompiani Bregoli), Bompiani, Milano 2000.

[indietro](#)